

Gianfranco Ravasi

La bellezza salverà il mondo

Marcianun Press, Venezia 2013, pp. 54, € 6,00

Queste belle, rapidissime pagine nascono da una conferenza del Cardinal Ravasi, tenuta a Bergamo nel 2009, e sintetizzano gli esiti del suo lungo lavoro di ricerca sulla Bibbia come «grande codice dell'arte occidentale». Esiti aperti ad ulteriori sviluppi e riflessioni sul rapporto tra le diverse, ma consonanti esperienze del bello nella storia culturale delle varie civiltà, essenziali tra l'altro per far procedere il dialogo tra le religioni e tra le stesse e quel crescente numero di uomini secolarizzati che si misurano coi problemi della vita e della morte senza riferimento alle fedi storiche.

Due celebri *logoi* di Dostoevskij possono aiutarci a individuare il percorso seguito da Ravasi per stringere liberi, ma duraturi legami tra arti e rivelazione biblica. Il primo di questi *logoi* campeggia, come titolo a tutta pagina, sul frontespizio del libro ed è tratto da *L'Idiota*; il secondo lo si estrapola da una lettera: «Se dovessi scegliere tra la verità e Cristo, sceglierei Gesù Cristo».

Ora, come ben sappiamo, «il bello e il buono e il vero» tendono a sovrapporsi nella cultura ebraica e in quella greca e per la fede cristiana il bello, il bene e il vero trovano in Gesù, crocefisso e risorto, il vertice comune. Sappiamo però anche che, nella realtà della loro condizione creaturale, questi valori possono orientare a Dio, al più indicando col dito del Battista «la sfigurata *imago Dei*, il Dio morto» (H. Harth a proposito della Pala di Grünwald a Isenheim, in AA. Vv., *L'arte e la Bibbia*, Settimello, Fi, 1992).

La verità, la bellezza, la bontà si sperimentano nella vita dell'uomo come risposta ad un enigma, come ostensione dell'armonia di quanto esiste, come capacità di dominare l'aggressività e l'invidia. La narrazione e la rappresentazione della vita e della morte dell'uomo, confessato «Figlio di Dio», invita ad andare oltre in questo cammino, a continuare a interrogarsi, a creare armonia tra le cose, a trasformare la propria vita in esercizio di bontà, in «vita per l'altro».

Ecco perché bellezza e verità, mentre evocano salvezza, anche devono confessare la propria relatività, se non la propria ambiguità. I legami che le uniscono sono storicamente e culturalmente frutto delle umane libertà, in tensione tra loro e con la libertà di Dio. Del resto lo stesso Gesù Cristo, come Verbo creatore, è Dio nella Sua fontale relazione col mondo e, come «Verbo fatto carne», è l'«esegesi» storica e la compiuta rivelazione terrena di Dio (Gv, 1, 1-18). Lo è nella dinamica evangelica del «già e non ancora», che lascia alla libertà dell'interlocutore la valutazione sul prevalere dell'una o dell'altra prospettiva. Proprio come accade a chi, trovandosi faccia a faccia con la sublime e sconvolgente «Deposizione» di Hans Holbein, prova insieme conforto e orrore, alimento e repulsione per la fede (*L'Idiota*).

«In questo senso affermiamo – scrive Ravasi a proposito del carattere simbolico dell'arte – che essa parte dalla realtà creaturale, si volge al divino e tenta di intrecciare dentro di sé verità, bellezza e bontà... «L'arte è l'ignoto», secondo J. Laforgue; essa «non rappresenta il visibile, ma si avvale di questo per rappresentare l'invi-

sibile in esso nascosto» (P. Klee) (p. 22). O, forse, riprendendo una citazione di J.P. Jossua, dovremmo dire che oggi l'arte guarda, percepisce e rappresenta il visibile come ultima e problematica traccia dell'invisibile, come sua presenza in forma di nostalgia: «L'infinito che ricomincia alla spicciolata, tra i noccioli nel buio della strada» (J. P. Lemaire) o come umile specchio che, senza saperlo, rimanda ad altro specchio più luminoso, ma pur sempre solo evocativo di un possibile Altro: «Il cielo infinito, ma tutto intero nella pozzanghera breve» (Y. Bonnefoy); (*La passione dell'infinito nella letteratura*, Ragusa 2005; *La letteratura e l'inquietudine dell'assoluto*, Reggio E. 2005).

È, seppure sviluppato altrimenti, il tema che Ravasi affronta in l'«Estetica della parola», dove si sofferma sulla semplicità del linguaggio parabolico di Gesù che, per annunciare l'abbondanza e la grandezza del Regno, si vale di rimandi al seminare e alla piccolezza del granello di senape, alla dracma perduta dalla popolana, al gregge, al pastore buono e bello, che non chiude il gregge nell'ovile, ma è porta aperta verso la libertà del pascolo. Straordinaria è la pagina dedicata alla dichiarazione d'amore del Cantico dei cantici (2, 16; 6, 3), che gli «consente di affermare l'esistenza di una biblica estetica del suono», che rende rivelazione, non solo il messaggio, ma l'eco stessa della parola di Dio (pp. 33 – 34).

Forse meno brillante, ma più dialettica, la trattazione dell'«estetica della carne» (pp. 37-48), dove presenta e discute le diverse possibili letture figurative delle narrazioni bibliche, storiche, profetiche e sapienziali; dove mette in luce come nel bene e nel male «l'arte, prendendo ad oggetto la tra-

dizione religiosa, anziché limitarsi a illustrarla e divulgarla ne sveli profondità che ci interpellano e ci sgomentano» (S. Givone, in *L'arte e la Bibbia*).

Ma, come può la bellezza sgomentare? Lo chiarisce Ravasi nelle sue conclusioni, richiamandosi ancora a Dostoevskij. «La bellezza – scrive – affascina il cuore, ma anche lo trafugge, in un abbraccio suadente e mortale dove gli opposti si toccano. Là vivono, tutte insieme, le contraddizioni, là si muovono le tenebre, là risplende la luce. E questa unità degli estremi è la sintesi stessa della bellezza e della sua forza salvatrice» (p. 53).

Aldo Bodrato

Massimo Orlandi

Il morso dei più. Incontri con don Luigi Ciotti

Ed. Romena, Pratovecchio (Ar) 2013, pp. 127, € 10,00

Da Romena, antica, magnifica Abbazia nel cuore del Casentino, ci arriva una testimonianza, una delle tante, tratta da un'intervista a don Luigi Ciotti fondatore del gruppo *Abele* e di *Libera*. L'uomo che sta spendendo a piene mani la sua vita, vissuta sul filo del rasoio tanto da essere costretto a vivere con la scorta, a testimoniare quanto l'illegalità e il sistema mafioso siano il cancro del nostro tempo. È un libretto snello dove, stralci delle più belle canzoni di Fabrizio de Andrè, fanno da incipit a riflessioni e testimonianze che don Ciotti ci consegna a piene mani con l'intento che ognuno di noi conosca e riconosca, dentro la vita dei più emarginati, dei carcerati, dei suicidi, quale debba essere il nostro posto vicino all'altro.

Caterina dalle Ave